

Non è un romanzo, non si fanno teorie, si racconta la vita. Leggendo *Oltre il velo, nel cuore del Pakistan*, il libro edito recentemente da Città Nuova, si entra nel cuore di un'esperienza che ha, a tratti, dell'incredibile e dell'eroico. Non ci tragga in inganno la "modestia" del racconto dell'autrice, Daniela Bignone, genovese di origine e per 23 anni in Pakistan, che scrive: «Sono episodi raccontati con naturalezza. Trasmettono semplicità e freschezza, coraggio e candore. Dicono che in ogni parte del mondo, in situazioni normali o più difficili, si può ancora rischiare. Si può dare uno sguardo sincero sulla vita».

C'è molto di più. Ci sono sì le vicissitudini quotidiane in abitazioni con poche suppellettili e alcune brandine, ma anche viaggi avventurosi e cibi dal gusto sconosciuto; e poi i contatti con gli ambasciatori e con i poveri di uno sperduto villaggio, gli incontri col vicino musulmano e col cardinale così vicino da essere un "fratello". C'è lo shock di essere sfuggita per "caso" a un attentato terroristico, di aver condiviso la devastazione di un terremoto, di essere ricercata per un reato non commesso. E c'è anche la descrizione di una qualità nelle relazioni interpersonali sorprendente. Ne parliamo con l'autrice.

Nel tuo libro descrivi come la dimensione dei

Si può ancora rischiare



Un libro per provare ad andare oltre i veli che ostacolano il rapporto fra persone, popoli, culture

rapporti umani sia prevalente, anche in metropoli brulicanti di gente.

«È difficile da spiegare, ma si avverte un senso di appartenenza ad una comunità, per cui è il noi che vale e quindi il singolo con la sua fatica, il suo dolore, non è un individuo staccato, ma partecipa di un qualcosa di comune. Di fronte a certe tragedie della vita o a talune situazioni che definiamo disumane, non ho mai sentito ribellione, non ho mai percepito che sei meno uomo perché non hai certe cose; forse perché c'è tutta una parte di te che esalta la dimensione del rapporto e che supplisce alle necessità materiali, che ti fa capire che non è vero che la felicità sta solo nell'avere e nemmeno nelle sicurezze. È in qualche modo un'altra dimensione della felicità, che apre a una dimensione più grande. All'assoluto».

Dall' alto: la copertina del volume edito da Città Nuova; l'autrice (al centro) con alcune donne pakistane; uno scorcio di Karachi.



Qual è stato l'impatto di una giovane donna cristiana come te in terra musulmana, in un mondo sconosciuto?

«Faticoso, perché la discriminazione c'è e la senti sulla tua pelle. Più sono entrata dentro la loro cultura, però, più ho capito che la visione che abbiamo noi della condizione femminile non contiene la dimensione della donna che loro percepiscono: c'è un ruolo della donna nelle case e nelle famiglie che mantiene coeso il tessuto sociale anche se non viene in luce. E forse è proprio ciò che dà loro la vera dignità, e che probabilmente a noi un po' manca. Ciò non toglie che l'impatto sia stato faticosissimo, e nemmeno che la presenza femminile nella società civile non la si veda e non la si senta. Ho dovuto conquistarmi questa dimensione femminile pakistana, perché non la capivo».

Hai mai avuto nostalgia del Pakistan?

«Io porto profondamente nel cuore i rapporti costruiti con le persone. A volte mi manca anche il Paese, certi momenti dell'anno, certe atmosfere legate alla cultura, al cibo, al clima. Non ho, invece, avuto nostalgia del caldo, questo no. Io penso che culture così diverse, come quella italiana e quella pakistana, potrebbero arricchirsi di più reciprocamente. La vera esperienza fatta è stata quella di arrivare a suscitare in tanti atteggiamenti di reciprocità». ■
